

Filippo Grazzini

via è ancora lunga fino a una vita in comune degli uomini sulla terra, ma la mèta comincia a essere intravista (...)”<sup>7</sup>. Un’affermazione di nobile volontarismo morale e niente di più: il nostro presente sembra deriderla. Ma se non altro vale da conferma dell’abito mentale di uno storicista portato a pensare che il futuro possa andare verso il meglio.

Auerbach muore, forse in conseguenza di un ictus, non ancora sessanta-settenne, quando ancora poteva dare moltissimo. È passato poco meno di un settantennio. Il succedersi continuo di riflessioni metodologiche e di definizioni teoriche intorno alla letteratura, anche al di là degli studi comparatistici veri e propri, ha prodotto una quantità di mappe concettuali e di prospettive d’interpretazione, spesso attingendo all’esterno dei testi, tale da determinare il tramonto di *Mimesis*<sup>8</sup>. La stessa idea corrente di realtà, definibile non più solo scrivendo libri ma anche impiegando altri canali comunicativi, perfino riprodotta virtualmente, risulta mutata. Anche altro appare, con maggiore evidenza: il contrasto tra le tendenze della storia culturale recente, critica verso l’Occidente per la sua condotta nella vicenda intercontinentale degli ultimi secoli, e una mentalità eurocentrica, ignara di altre culture (basti ricordare che *Mimesis* non cita alcun autore americano). Resta il grande rilievo del libro del 1946 nella storia della critica del Novecento. Resta l’ampiezza affascinante del suo respiro, il bisogno di concepire in modo unitario l’opera degli uomini, o almeno di certi uomini, quando fanno letteratura: un incoraggiamento a nutrire in noi un senso di condivisione nella vita intellettuale e, se possibile, non solo.

<sup>7</sup> *Mimesis*, II, p. 337.

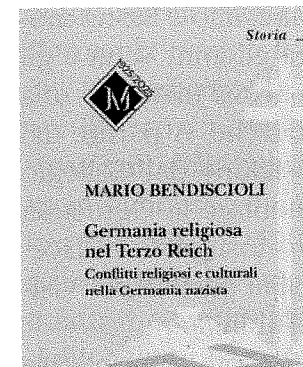
<sup>8</sup> Si comprende come Bruno Mazzoni, in un saggio introduttivo a una raccolta recente di scritti auerbachiani non inediti ma meno conosciuti, osservi che le categorie del grande libro del 1946 possono risultare oggi irricevibili da buona parte dei teorici della letteratura: termini quali *realtà e rappresentazione* si sono problematizzati, se non hanno proprio mutato di significato. Così che “difficilmente un libro come *Mimesis* potrebbe nascere nell’atmosfera intellettuale e amministrativa delle università odierne”: cfr. E. Auerbach, *Letteratura mondiale e metodo*, Milano, Nottetempo, 2021, p. 11. L’iperproduzione editoriale in ambito metodologico-teorico ha prodotto in anni recenti su Auerbach talmente tanti contributi da scoraggiare un elenco. Ci si limita a menzionare *Mimesis. L’eredità di Auerbach*. Atti del Convegno interuniversitario di Bressanone-Innsbruck 2007, a c. di Ivano Paccagnella ed Elisa Gregori, Padova, Esedra, 2009, rinviando alle note del saggio di Mazzoni per informazioni ulteriori.

SAGGI E INTERVENTI

## Cristianesimo, nazismo e “religioni totalitarie”

Un libro di Mario Bendiscioli del 1936<sup>1</sup>

Andrea Sarri



Nel marzo 1933 il partito del *Zentrum* cattolico tedesco diretto da mons. Ludwig Kaas, votò a favore dei pieni poteri al governo presieduto da Hitler, nel quale il cattolico di destra Franz Von Papen ricopriva la carica di vicecancelliere già dal 30 gennaio dello stesso anno, data dell’insediamento del *Führer* alla cancelleria del *Reich*.

Come era accaduto pochi anni prima nel caso del fascismo, anche in Germania si era attuata una significativa convergenza tra il totalitarismo nazista e le chiese cristiane. Sia da parte cattolica sia da parte delle chiese riformate, guidate già nel 1933 dal *Reichsbischof* Ludwig Müller, il pastore leader del movimento filonazista dei *Deutsche Christen*, consistenti furono le manifestazioni di consenso rivolte al partito nazista (Nsdap) e allo stesso governo hitleriano. I *Deutsche Christen* protestanti e il movimento cattolico *Kreuz und Adler*, fondato nel 1932 dal menzionato von Papen, individuarono nel nazionalsocialismo un potente mezzo di restaurazione autoritaria della società cristiana, investita dai processi di laicizzazione della vita collettiva iniziati in Europa a partire dagli anni della Rivoluzione francese.

<sup>1</sup> Mario Bendiscioli, *Germania religiosa nel Terzo Reich. Conflitti religiosi e culturali nella Germania nazista*, Morcelliana 2025 (1936).

Nel 1936 Mario Bendiscioli (1903-1998), all'epoca giovane insegnante liceale di Storia e filosofia presso il liceo classico "Carducci" di Milano, pubblicava per i tipi della Morcelliana di Brescia – la casa editrice che egli stesso aveva contribuito a fondare nel 1925 con alcuni giovani cattolici laici e religiosi, tra i quali spiccava l'assistente della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI – un volume nel quale venivano esaminati i rapporti tra la Germania nazista e le chiese tedesche. Il libro è stato ora riproposto dalla medesima editrice in una collana – "Libri del centenario" – nata per celebrare i cento anni della sua fondazione. È arricchito da una prefazione di Francesco Torchiani, già autore di una specifica monografia dedicata all'autore<sup>2</sup>.

Il giovane studioso originario di Passirano (Bs), che dopo la seconda guerra mondiale avrebbe insegnato Storia del Cristianesimo e Storia moderna nelle Università di Milano, Salerno e Pavia, tra gli anni Venti e gli anni Trenta, come puntualmente ricorda Torchiani, aveva maturato una conoscenza accurata della lingua e della cultura tedesche. A partire dal 1923, grazie ad una borsa di studio messa a disposizione dal Collegio Ghislieri di Pavia, Bendiscioli aveva iniziato a frequentare la Germania di Weimar. Tra il 1928 e il 1933 egli aveva tra l'altro insegnato al Liceo-ginnasio di Merano, da dove con una discreta facilità partiva per visitare le librerie e gli editori di Monaco di Baviera e Tubinga.

Il libro dato alle stampe nell'Italia fascista del 1936 e ora ripubblicato comprende anche una rassegna storiografica sui rapporti tra confessioni cristiane e nazismo, aggiunta da Bendiscioli alla seconda edizione del volume, uscita nel 1977. Nella prefazione a questa edizione, l'autore dava conto delle modalità con cui nei suoi soggiorni in Germania aveva costruito il libro, frutto sia di una consultazione di periodici e pubblicazioni a stampa sia di colloqui con singole persone attive nel mondo religioso tedesco negli anni dell'ascesa al potere del nazismo.

Nel 1977 Bendiscioli si soffermava anche sulla travagliata vicenda editoriale del libro. Salvato fortunatamente il manoscritto dalle perquisizioni delle SS, il volume uscì come si diceva nel 1936 e fu riassunto con una serie di articoli sul quotidiano "L'Italia", poi raccolti nel 1937 in un volu-

metto di carattere divulgativo (*Neopaganesimo razzista*). Nel 1939, due anni dopo l'emanazione dell'enciclica *Mit brennender Sorge* di Pio XI (Achille Ratti, 1922-1939) e nel corso del processo di consolidamento dell'alleanza tra Germania nazista e Italia fascista, l'editore fu invece costretto a distruggere le copie di una nuova edizione del libro. Quest'ultima era stata infatti integrata da un ulteriore capitolo, aggiornato fino alle vicende del 1938 e preparato per la traduzione inglese dell'opera, che però risultò sgradita al regime nazista. Fu quindi attuato un intervento censorio imposto da Roberto Farinacci, la «longa manus», scriveva Bendiscioli nel 1977, «delle SS tedesche». Ora le pagine soppresse nel 1939 sono parte integrante della recente edizione.

Il libro edito nel 1936 deve essere indubbiamente collocato nel contesto di un cattolicesimo italiano all'epoca in buona parte convinto che nella Germania nazista fosse in corso una guerra anticristiana ben più grave del *Kulturkampf* bismarckiano. Come precisa Torchiani nella prefazione, il testo va oggi riletto come «un pionieristico tentativo di usare gli strumenti della storia per la comprensione del tempo presente»; ma non va in ogni caso dimenticato il «carattere di testimonianza» che pure il libro presenta (p. XIII della prefazione). Il giovane insegnante lombardo, scosso dalla diffusione in Europa del totalitarismo nazista, si proponeva infatti il compito di stimolare la riflessione critica sugli effetti prodotti dalla cultura nazionalsocialista sulla società tedesca, in particolare sulle nuove generazioni. Bendiscioli metteva in luce come, nonostante «la resistenza vivace e la reazione decisa di cattolici ed evangelici sul terreno teoretico», il nazionalsocialismo riuscisse a diffondere la sua visione totalitaria, «facendo leva sull'orgoglio della razza» (p. 89). In tal modo staccava «la nuova generazione dagli anziani», isolandola così «dalle grandi forze conservatrici, famiglia, chiesa, scuola» (p. 90). Propugnando con forza non soltanto «una semplice dottrina politica e sociale, ma [...] una concezione della vita e del mondo», si presentava «come filosofia e religione» (p. 165).

È senz'altro evidente, in numerose pagine del libro, la volontà dell'autore di dare conto delle energie ancora presenti nelle realtà cristiane, inclusa la *Bekennende Kirche*, la chiesa protestante antinazista alla quale aderivano i pastori Martin Niemöller e Dietrich Bonhoeffer, che si era

<sup>2</sup> Francesco Torchiani, *Mario Bendiscioli e la cultura cattolica fra le due guerre*. Presentazione di Francesco Traniello, Brescia, Morcelliana 2016.

separata dal protestantesimo ufficiale, ormai assoggettato al regime. Nei passaggi citati poco sopra, emerge comunque la consapevolezza che il totalitarismo nazista si stava imponendo con i caratteri di una religione secolare, di una metafisica visione della vita, della natura e dell'uomo stesso. Sotto questo profilo, il libro del giovane insegnante bresciano contiene infatti, almeno *in nuce*, intuizioni che sono state riprese dalla storiografia nei decenni più vicini a noi. È quasi naturale pensare in questo senso agli studi di George L. Mosse e di Emilio Gentile, tra i primi ad indagare il fenomeno totalitario nei termini di una sacralizzazione di entità profane, quali la razza e la nazione, con relativa simbologia religiosa, posta alla base di autentici culti liturgici di massa<sup>3</sup>.

Appare anche evidente, nel volume di Bendiscioli, la presenza di una ricerca condotta con gli strumenti di lavoro dello storico, dal momento che l'autore, soffermandosi sulla cultura religiosa promossa dalla filonazista *Deutsche Glaubensbewegung*, contestualizza storicamente il successo ottenuto tra le giovani generazioni dall'ideologia totalitaria nazista. Egli infatti ricordava come sia il radicale antisemitismo sia il razzismo avessero trovato nella loro affermazione un terreno fecondo proprio in quei movimenti culturali, radicati profondamente nel pangermanesimo affermatosi a partire dalla fine del XIX secolo, che riconoscevano esclusivamente nella nazione e nella razza tedesche «il fondamento ultimo di tutti i valori sociali, morali, religiosi» (p. 76). Nei giovani tedeschi formati sotto l'influenza di questa visione del mondo, solido appariva allo sguardo di Bendiscioli il nesso dell'antisemitismo con il rifiuto complessivo del cristianesimo in quanto tale: dall'«uomo nordico», la cui fede voleva essere «radicalmente diversa da quella della teologia semitica» (p. 77), tutte le confessioni cristiane finivano con l'essere considerate «relitti del passato, degli ibridi miscugli di rappresentazioni religiose disorganiche, perché non scaturienti dall'anima di una sola razza, pretese ormai superate di monopolizzare il divino» (p. 78).

Simpatetica risulta essere la lettura dell'atteggiamento dell'episcopato

<sup>3</sup> Basti qui riferirsi al libro di George L. Mosse, *Masses and Man. Nationalist and Fascist Perceptions of Reality*, New York 1980, tradotto dagli Editori Laterza nel 1982 con il titolo *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, e a quello di Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, pubblicato ancora da Laterza nel 1993.

tedesco fatta propria da Bendiscioli. Commentando i nuovi rapporti tra Santa Sede e *Terzo Reich* alla luce del Concordato (settembre 1933), l'intellettuale bresciano sottolineava la «posizione di primo piano» (p. 155) assunta dai vescovi tedeschi, sui quali da quel momento sarebbe gravata «tutta la responsabilità della difesa cattolica» (p. 156), in un quadro in cui presto sarebbero tornate a crescere le tensioni con il governo di Berlino. Ne sono un rilevante esempio le omelie tenute dal cardinale di Monaco Michael Faulhaber nell'Avvento del 1933, sulle quali Bendiscioli si sofferma con attenzione. A suo parere, queste omelie, poi pubblicate in italiano l'anno successivo ancora da Morcelliana, contenevano «una franca critica» (p. 158) alle esclusioni degli ebrei, anche battezzati, da tutti gli uffici pubblici, e rivendicavano il valore morale dell'Antico Testamento, mettendo inoltre in luce «l'apporto incontestabile di civiltà di cui il mondo germanico era debitore al cristianesimo» (p. 158).

Bendiscioli ricordava che le omelie del cardinale bavarese «furono considerate da taluni circoli nazisti una provocazione» (p. 159) e in effetti esse furono anche sottoposte al vaglio occhiuto dello Sicherheitsdienst nazista. Il giovane studioso bresciano non mise tuttavia in luce la presenza nel discorso pubblico del cardinale bavarese di evidenti elementi di giudizio negativo sullo spirito del popolo ebraico. Si trattava di un pensiero diffuso, radicato nel tradizionale «insegnamento del disprezzo» presente nel discorso teologico e apologetico della Chiesa, ferma nel distinguere «tra il popolo d'Israele prima e dopo la morte di Cristo», come ha lucidamente mostrato Giovanni Miccoli nelle sue analitiche indagini sulle strutture mentali antigieudaiche appartenenti alla cultura cattolica otto-novecentesca<sup>4</sup>.

Il carattere apologetico del giudizio di Bendiscioli sugli interventi di Faulhaber è rilevabile anche nella valutazione che egli formulò a proposito delle annuali conferenze episcopali di Fulda e soprattutto nel suo giudizio sulla citata enciclica *Mit brennender Sorge* di Pio XI (marzo 1937). Tale atteggiamento consente di approssimarsi ad alcuni tratti strutturali di fondo della cultura cattolica di quegli anni. Occorre infatti ricordare come l'enciclica di papa Ratti, che alla sensibilità di Bendiscio-

<sup>4</sup> Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah. Nuova edizione aggiornata*, Milano, Rizzoli 2007, p. 304.

li appariva senz'altro «una denuncia aperta ed insieme una efficace confutazione dell'ideologia neopagana» (p. 278), fosse parte organica di un discorso pubblico che nella ferma stigmatizzazione della sacralizzazione nazista della razza non si contrapponeva esplicitamente ai regimi totalitari in nome dei valori della democrazia laica e della libertà religiosa. La linea di governo della Chiesa seguita da Pio XI conservava infatti le sue radici nel pensiero cattolico intransigente dell'Ottocento, che avversava la laicità liberale e il pluralismo delle democrazie moderne. L'eredità di questa cultura politica portava il papa allora regnante a ritenere che il fondamento della corretta convivenza civile andasse individuato nel rispetto dell'eterna legge naturale, valida in ogni tempo e in ogni luogo, e custodita dalla Chiesa di Roma.

Lo stesso pontefice aveva voluto riproporre tale orientamento sin dagli inizi del suo pontificato anche con il linguaggio dei simboli e dei riti. Nel 1925 Ratti promulgò a tale proposito l'enciclica *Quas primas*, inserendo nel calendario liturgico la celebrazione della festa di Cristo Re, che avrebbe dovuto spingere i fedeli a impegnarsi nella realizzazione del progetto di una società fondata sulla dottrina cattolica, in vista della quale veniva ammessa anche la collaborazione con i regimi nazionalisti e autoritari di destra. Soprattutto negli ultimi, tormentati mesi del suo regno, dopo molte incertezze Pio XI tentò di contrapporsi pubblicamente alle ideologie nazifasciste, respingendo l'orientamento degli stati totalitari al controllo pervasivo di ogni aspetto della vita individuale e collettiva. Contestualmente faceva tuttavia al riguardo presente, come ebbe modo di dire nel settembre del 1938 alla Federazione francese dei Sindacati cristiani, che essendo l'uomo «creatura del Buon Dio», e appartenendo «totalmente alla Chiesa», «se c'è un regime totalitario – totalitario di fatto e di diritto – è il regime della Chiesa».

Nella teologia politica antimoderna condivisa da Pio XI, dalle gerarchie ecclesiastiche e dalla cultura cattolica nella seconda metà degli anni Trenta, continuava ad assumere un ruolo centrale la promozione della regalità sociale di Cristo, in funzione dell'auspicata restaurazione di una società ierocratica e di uno Stato confessionale<sup>5</sup>. In vista di questo fine,

negli anni nei quali Bendiscioli pubblicava il suo libro nel mondo cattolico italiano si continuava a fare affidamento sul regime fascista come via idonea alla costruzione di una società cristiana, nonostante fosse ormai evidente la sua trasformazione in un totalitarismo basato su una secolare religione della nazione che nulla aveva a che spartire con il cristianesimo.

Il libro di Mario Bendiscioli ora ripubblicato è quindi una significativa testimonianza degli sforzi, certamente non privi di sincere preoccupazioni apologetiche, con cui un giovane studioso cattolico provò nella seconda metà degli anni Trenta a misurarsi con le sfide poste dal totalitarismo nazista al cristianesimo. Il senso di quelle sfide drammatiche si può almeno in parte cogliere considerando anche il contesto nel quale egli si trovava ad operare, dal momento che per la cultura cattolica dell'epoca la dignità umana avrebbe potuto trovare protezione esclusivamente nella realizzazione – anche attraverso il ricorso a strumenti autoritari – del “Regno sociale di Cristo”.

<sup>5</sup> Si veda al riguardo Daniele Menozzi, *Da Cristo Re alla città degli uomini. Cattolicesimo e politica nel '900*. Brescia. Morcelliana 2019.